

lumie di sicilia



Monte Cofano

sulla costa settentrionale della Sicilia fra Trapani e San Vito Lo Capo

*...Sembra sospeso, nato dal nulla,
ed ogni volta che l'occhio vi si posa
mai si ricorda d'averlo rimirato...*

Salvo Bonafè



Gorgo Cofano
pozza stagionale



Qui, in questo ameno loco,
dopo disumana fatica della mente,
venne a riposare quel gigante
e a disegnar le linee d'orizzonte.
E come un bimbo con suo amato lego
tra cielo e mare seppe incastrare
il monte più ridente.
Sembra sospeso, nato dal nulla,
ed ogni volta che l'occhio vi si posa
mai si ricorda d'averlo rimirato,
Ieri e ieri l'altro e mille volte,
ospite deliziato di Erice sorella
che dei natali vantare si può
e del bacio della dea più bella.

Sull'antico pavé,
levigato dai passi della storia,
avanza il mio cammino stanco
volto a raggiungere il versante opposto.
Resto stordito al mirare
della rocca medievale che si erge
sulle drepanensi marine
con le dolci saline
che sfavillano al tramonto
e tre isole belle in lontananza
che sembrano tre perle.

Salvo Bonafè

<http://www.oggi scrivo.it/opere/poesia.php?idopera=29235>



lumie di sicilia

numero 93/8

agosto 2016

in questo numero:

- 1** copertina
- 2** sommario
- 3-5** **Nando Monello:10 luglio 1943...**
- 6** **Giovanna Caccialupi: A nuci vacanti**
- 7-10** **G.Fragapane: Alle cinque della sera**
- 10** **Poesie di Antonio Montanti**
- 11-12** **S. Saglimbeni: Eroi della Resistenza**
- 13** **Intermezzo**
- 14-15** **Peppino Impastato (da "La storia siamo noi")**
- 16** **Adolfo Valguarnera: Nella notte fra il
28 e 29 gennaio 1960**
- 17** **Ignazio Buttitta: Parru cu tia**
- 18-19** **Antonia Arcuri: La gazza ladra**
- 20** **In cucina coi nonni**



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione: mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028



10 luglio 1943: lo sbarco alleato in Sicilia

Testimonianza di uno che c'era

Nel 1943, completata l'occupazione del nord Africa, era ormai dato per scontato l'assalto delle forze Alleate all'Europa; ma non si conosceva dove, quando e in che modo si sarebbe realizzata l'operazione "Husky", programmata dal Comando delle forze anglo-americane per soddisfare la pressante richiesta di Stalin di aprire un secondo fronte per alleggerire la pressione tedesca sul fronte russo. Il piano per l'assalto all'Europa nello scacchiere del mar Mediterraneo, com'è noto, fu preceduto da una geniale azione, magistralmente costruita da un ufficiale inglese del Marine Intelligence Service, Ewen Montagu.

Il cadavere di un uomo, prima ibernato e al momento giusto rivestito della divisa d'ufficiale superiore inglese, fu abbandonato da un sommergibile in prossimità delle coste spagnole; al suo polso era stata assicurata una capiente borsa colma di documenti falsi in cui si dava per certo lo sbarco in Sardegna. Le autorità spagnole che ripescarono il cadavere, non esitarono a fornire la documentazione recuperata ai tedeschi. Fu grazie a questo stratagemma che lo sbarco alleato in Sicilia colse di sorpresa i Comandi dell'Asse. Erano attesi in Sardegna, arrivarono, invece, in Sicilia con la più grande forza aereo-navale mai impiegata prima in operazioni di attacco dal mare.

All'epoca, quale allievo dell'Accademia di Scherma di Roma, mi trovavo in Sicilia per una breve licenza, trascorsa presso i miei familiari sfollati nell'agro del territorio siracusano. Il giorno del 9 luglio ero rientrato ad Avola (mio paese natio) per verificare se alle Poste fosse pervenuto l'ordine di rientro a Roma per il consueto di tirocinio presso gli annuali Campi Estivi, organizzati dalla G.I.L. per gli Avanguardisti aspiranti al grado di Cadetto.



Da circa dieci giorni, nell'isola, era stato dichiarato lo stato di preallarme aereo-navale, ma nessuno sospettava che il tentativo di invadere l'isola potesse essere così vicino. C'era stato, nella notte tra il tre e il quattro luglio, il tentativo di un commando inglese per saggiare, presumibilmente, la natura delle spiagge e la consistenza delle difese nel tratto di costa tra Avola e Cassibile; ma gli incursori erano stati prontamente ricacciati in mare. La sera del nove luglio mi trovavo tra i pochi spettatori nel Cinema locale, unica distrazione rimasta a coloro che non avevano abbandonato il

paese. La vicenda del film era ambientata in Spagna, al tempo della guerra civile. Sullo schermo volava in linea orizzontale un aereo, ma il rombo era quello di un aereo in picchiata; la cosa era strana, ma divenne per tutti noi comprensibile quando udimmo lo scoppio inconfondibile delle bombe e la sala piombare nel buio più fitto. Seguì un fuggi fuggi generale degli spettatori in preda al panico, verso l'uscita della sala. Raggiunsi la mia abitazione in via Cairoli e trovai la porta e alcune finestre spalancate dall'onda d'urto prodotta dalle bombe esplose in altri quartieri del paese. Nel frattempo, nelle strade si stava riversando la gente non ancora sfollata che, in preda al terrore, correva verso la campagna per poi raggiungere le alture dei Monti Iblei a ovest del paese. Trascorsi la notte con alcuni miei coetanei vicini di casa osservando il cielo dove brillavano a intermittenza le luci di aerei in volo sopra Avola e la costa sud orientale dell'isola. Il silenzio assoluto delle nostre scarse artiglierie dislocate tra Noto e Cassibile, ci dava l'illusoria



convinzione che quegli aerei fossero nostri alzatisi in volo insieme a quelli della Luftwaffe per contrattaccare e respingere in mare gli

invasori. Erano, invece, aerei Alleati che lanciavano i paracadutisti americani. Qualche ora dopo la marea

di gente fuggita prima dalle proprie case, ingrossata da altri già sfollati nelle campagne, tornò precipitosamente nell'abitato, ritenendolo più sicuro dei rifugi in collina. Correavano e urlavano terrorizzati "ci sono i paracadutisti!". Si trattava di poche squadre di americani, lanciati per errore nel settore destinato all'VIII Armata inglese; durante la notte erano scesi dalle alture per tentare, senza riuscirci, l'occupazione del paese.

Intanto era sopraggiunta l'alba di un mattino insolitamente freddo; dalla terrazza di casa mia scorsi un tratto del mare di Avola brulicante di navi, protette da grossi palloni frenati, sospesi in aria per impedire eventuali attacchi aerei a bassa quota: non c'erano più dubbi, era lo sbarco degli Alleati in Sicilia.

Avuta l'ulteriore conferma dell'inizio dell'invasione, non esitai oltre: indossai camicia e pantaloni grigio verde (la divisa da campo dell'Accademia) e, per ripararmi dal freddo pungente, indossai anche una giacca borghese di colore grigio. Inforcai la mia bicicletta e, deciso a raggiungere la località in cui si trovavano sfollati i miei familiari, mi diressi verso l'uscita di Avola, sulla rotabile Cassibile-Siracusa. Era, infatti, mia intenzione salutare i miei e presentarmi a qualche comando militare italiano. Avevo appena percorso pochi metri di strada



quando, improvvisamente, da un tratturo che dalla costa risaliva verso l'abitato, una pattuglia di militari inglesi, riconoscibili dal loro caratteristico elmetto piatto, mi intimò l'alt, puntandomi minacciosamente le armi; bloccai la bicicletta e, poggiati entrambi i piedi a terra, alzai le mani in segno di resa. Mi si avvicinarono per perquisirmi; avevo la giacca borghese abbottonata e, nell'alzare le braccia, il bavero si aprì sul petto rendendo visibile il distintivo dell'Accademia cucito sulla camicia. La cosa attirò l'attenzione di uno loro che mi chiese cosa fosse quel fregio. Non conoscevo la lingua inglese e il mio interlocutore, avvertendo il mio imbarazzo, completò la sua domanda pronunciando la parola "school?"; pur non cogliendo appieno il significato della parola, risposi assentendo con un cenno del capo. Quel segno di conferma e, insieme, il mio aspetto d'adolescente (avevo compiuto 18 anni nel mese di marzo), mi evitò una perquisizione più attenta: portavo alla cintola, nascosta sotto la giacca, una fondina con una pistola Beretta 6,65.

Quel fregio che spiccava sul mio petto aveva attirato la curiosità del capo pattuglia che, dalla "Soldier's Guide to Sicily" distribuita ai militari Alleati, aveva appreso quel tanto che bastava sulle organizzazioni giovanili del regime fascista. Certamente il capo pattuglia non immaginava la mia appartenenza ad un'istituzione strutturata militarmente e di rigido indirizzo ideologico. Mi fecero cenno di andare ed io, alquanto incredulo

sulla facilità con cui avevo superato il primo incontro con il nemico, ripresi a pedalare dirigendomi verso Cassibile. La mia incredulità era dovuta all'aver appreso dai giornali italiani, qualche tempo prima, che nelle prime ore di uno sbarco in territorio nemico, gli invasori, solitamente, non fanno prigionieri, ma abbattano i difensori anche dopo la resa, magari invitandoli ad allontanarsi dopo la perquisizione. E' la legge della guerra: non puoi rischiare di avere, oltre alla preoccupazione sull'esito incerto dell'operazione e la possibilità di salvare la pelle, anche quella di tenere a bada i prigionieri nemici, indebolendo la forza d'urto del contingente appena sbarcato.

Percorsi così qualche centinaio di metri aspettandomi una raffica di mitra; ma così non fu. Sorpreso, mi voltai indietro, la pattuglia era sparita in direzione di Avola dove, asserragliato in un piccolo fortino eretto all'ingresso del paese, un povero soldato italiano (lo seppi dopo) oppose una strenua disperata resistenza che cessò con la sua morte: era d'origine siciliana e avrebbe potuto raggiungere la propria famiglia; restò, invece, aggrappato alla mitragliatrice, fulminato da una scarica di mitra alle sue spalle. Ancora sorpreso di quanto mi stava accadendo in quelle ore, proseguii verso Cassibile, accelerando l'andatura. Ebbi un altro incontro, con tre militari inglesi in perlustrazione verso Avola. Mi salutarono ed uno di loro, giovanissimo, tradendo la comprensibile tensione nervosa, mi chiese del fuoco per accendergli una sigaretta. Lo accontentai e ripresi il mio cammino verso Cassibile. Dopo una svolta della strada, notai, trecento metri più avanti, un gruppo di militari inglesi che, certi di avere la protezione dei tre che avevo incrociato prima, erano appostati, volgendomi le spalle, dietro alcuni massi posti a sbarramento della carreggiata, brandeggiando una mitragliatrice puntata verso Cassibile..

Capii che per non correre altri rischi dovevo abbandonare la statale 115 e puntare ad ovest verso le colline degli Iblei dai quali ogni tanto partivano sporadiche cannonate in direzione delle spiagge ormai zeppe di truppe, di mezzi e di artiglierie dell'invasore. Mi inerpicai, con la bicicletta in spalla, lungo campi e sentieri insieme a un operaio che, cosa incredibile, si recava al suo posto di lavoro presso la Centrale elettrica di "Cava Grande", situata nella parte alta del corso del fiume "del Cassibile". Percorremmo insieme un breve tratto di strada, poi ci separammo: lui continuò a salire verso il monte, io puntai verso nord percorrendo viottoli e trazzere che, aggirando il Borgo di Cassibile, intuivo essere la via sicura per raggiungere uno sbocco più a nord, sulla provinciale Siracusa Canicattini Bagni. Subito dopo il commiato dal mio occasionale compagno di strada, incrociai una squadra di paracadutisti americani col viso coperto di nero fumo e la bandiera a stelle e strisce cucita sulla manica della tenuta da campagna. Mi passarono silenziosi accanto, quasi ignorandomi, e sparirono in direzione della Cava Grande. Incontrai, poi, due soldati italiani, disarmati, che m'informarono su quanto era avvenuto nella notte

al loro reparto acuartierato nei pressi della costa; sorpresi nel sonno erano riusciti a sfuggire alla cattura ritirandosi verso i monti, mentre gli altri commilitoni erano stati fatti prigionieri. Accelerai il passo e dopo circa un'ora di cammino raggiunsi la rotabile per Siracusa, dalla quale si apriva a perdita d'occhio la pianura sottostante e, all'orizzonte, la costa che si stende tra Augusta e il Capo Murro di Porco. Sopraggiunse in auto un gruppo di civili che, visibilmente preoccupati, guardavano in direzione di Siracusa e la base navale di Augusta. Erano certamente persone ricoprenti cariche amministrative o politiche che cercavano scampo nell'entro terra. Interpellato sulla situazione, li informai di ciò che avevo vissuto nelle prime ore di quel mattino e delle zone ormai in possesso degli Alleati. In quel momento, all'orizzonte, verso Augusta, si alzò una grossa colonna di fumo nerastro seguita da un fragoroso boato. Venni a sapere molto tempo dopo che il Comando della Base Navale di Augusta, la più munita e temibile della nostra Marina, aveva dato l'ordine di far saltare le Batterie navali e il treno armato che sostava a Ognina, pronto ad essere spostato verso la costiera Cassibile-Avola-Noto, obiettivo dell'VIII Armata di Montgomery.

L'incomprensibile distruzione delle batterie ebbe luogo quando i reparti degli invasori non avevano ancora saldamente occupata la città di Siracusa. Il gruppo dei civili, visibilmente preoccupati, risalì sull'auto proseguendo verso Canicattini Bagni. Io mi avviai verso la ormai vicina contrada di "Grotta Perciata", dove i miei si trovavano sfollati sin dal



presentarmi a un Comando Militare Italiano. Stavo salutando i miei cari, quando un contadino ci raggiunse trafelato per dirci "li hanno buttati a mare, ho visto dal costone lunghe file di nostri soldati marciare ordinatamente verso il bivio per Floridaia". Ci fu una esplosione di entusiasmo, ma mio zio combattente della Grande Guerra, salì sul costone e osservò meglio. Ridiscese in fretta, mi portò in un anfratto nascosto, mi fece indossare indumenti borghesi e nascose il mio bagaglio d'ordinanza e la mia divisa sotto un cumulo di grosse pietre. Così feci in tempo per assistere insieme agli altri sfollati al passaggio di una lunga colonna di soldati inglesi, uno di loro ci apostrofò con un "...abbasso Mussolini, hanno loro delle arance?".

Restammo muti ed io, cresciuto, come tanti altri, in un clima di grande coinvolgimento ideologico e di amore per la Patria, alla vista del nemico sul suolo della mia terra, sentii crollarmi addosso d'un sol colpo il mondo in cui avevo fermamente creduto.

Nel settantunesimo anniversario di quel doloroso evento ho voluto rievocare una esperienza che sarebbe potuta finire tragicamente. Lo faccio anche per ringraziare quei soldati inglesi che, a differenza dei soldati del Generale Patton, ebbero un comportamento civile e cavalleresco verso il nemico. E' noto che nella zona assegnata alla VII Armata statunitense, gli invasori si macchiarono di atti criminosi non degni di un grande paese come l'America: fucilarono crudelmente soldati italiani senza armi e civili inermi. Nel settantunesimo anniversario dello sbarco in Sicilia, ho voluto ricordare quell'evento che avrebbe potuto avere per me due diverse conclusioni: restare esanime riverso senza vita nello spazio tra il bordo asfaltato e la cunetta della 131, oppure prigioniero in Tunisia e successivamente negli Stati Uniti. Rimasi bloccato nella Sicilia e, grato a quei quattro Tommies che conservando una calma ammirevole mi risparmiarono. Per anni cercai senza successo di rintracciarli in Inghilterra. Mi auguro che siano scampati al massacro.

Oggi considero la guerra un criminale ricorso al massacro, un evento che non risparmia più la popolazione civile né i grossi insediamenti che custodiscono le millenarie ricchezze storiche, artistiche e letterarie dell'umanità.

Einstein, scrivendo alla figlia, attribuì il permanere del mostruoso ricorso alla guerra, alla incapacità degli uomini di scoprire la vera forza che muove il mondo, quella dell'Amore.

Nando Monello



Sono un suo conterraneo approdato in Sardegna nel 1947 in servizio nell'Arma Aeronautica. Avendo seguito il corso dell'Accademia di Roma (1938/1943) mi congedai e scelsi l'insegnamento di Educazione Fisica, mi laureai in Pedagogia e mi dedicai alla Scuola (Presidente, Dirigente Superiore per i Servizi Ispettivi del M.P.I., Assistente presso il Magistero dell'Università di CA, Direttore dell'ISEF di Cagliari fino alla trasformazione in Corso di Laurea in Scienze Motorie presso la Facoltà di Medicina di Cagliari (Legge Berlinguer).

Sono stato docente a contratto di Storia dello Sport nel Corso di Scienze Motorie (triennale e Magistrale) fino all'anno accademico 2014.

Nell'anno in corso sono entrato nel mio novantunesimo anno d'età.

Ora mi sto dedicando alla riesumazione del mio percorso di vita da Avola (SR) a Cagliari, passando per Roma.

nota di presentazione inviata dall'Autore



“A nuci vacanti”

Le nostre madri, per farci crescere “virtuose”, ricorrevano spesso alla tecnica del racconto, il quale conteneva o un buon esempio o una minaccia. Tema comune era la donna, elogiata quando manifestava attitudine alla sofferenza silenziosa e rassegnata, disprezzata quando non ne era capace.

- U vidi, chi santa fimmina ca a statu a zia Lucia! Sunu tant'anni ca so maritu ci fa li conna, ca avutu figghi cu autri fimmini, e idda a statu sempri o so postu! Non sulu: ora ca so maritu è vecchiu e malatu, idda u sta sivvennu, comu si nenti avissu statu! Sa cumputtatu propriu comu savi a cumputtari na nuci vacanti!

-“Chi sunu i conna? chiedo chi voli diri stari o so postu? E picchè è na nuci vacanti?

Ma ottenevo solo:

- Appoi quannu si ranni u capisci....

Della “nuci vacanti” ovvero della zia Lucia, ricordo la sua lussuosa casa, meticolosamente linda e ordinata, ma esageratamente affollata di ornamenti vari che lei stessa ricamava.

Parlava poco e solo dei suoi ricami e man mano che li realizzava li collocava bene in vista, ricordando uno per uno il tempo impiegato. Stava sempre seduta davanti ad una grande finestra, che coperta da una pesante tenda, trasformava il naturale splendore del giorno in una luce giallognola. Tutto nella stanza appariva avvizzito, anche zia Lucia che senza espressione, lentamente, trafiggeva con l'ago il tessuto teso dal telaio, in compagnia dei suoi pensieri e del rumore della cruna che stenta e poi passa trascinando la gugliata. Sembrava quasi allegra ogni volta che iniziava un novo lavoro, ma spenta quando si apprestava ad esporne uno finito.

“Zia Lucia – chiedo- picchè raccami sempri sempri?

- E chi pozzu fai? – mi diceva, con una stanca alzata di spalle, senza guardarmi –fazzu sulu chiddu ca sacciu fari...

Poi sottovoce, come parlando a se stessa, aggiungeva:

-lo sugnu bona sulu pi raccamari....

Anche se tutti la lodavano, zia Lucia non mi sembrava affatto contenta. Non capivo: ma allora per essere apprezzati dagli altri, dobbiamo essere tristi ed infelici come zia Lucia?

Anche questo racconto, come tutti gli altri, invece di darmi una immagine nella quale identificarmi, così come volevano le nostre madri, mi confondeva privandomi dell'entusiasmo di voler crescere.

- Tantu, nui fimmini nascemu pi soffriri! – mi sentivo ripetere quando manifestavo le mie perplessità. Solo dopo qualche anno capii che i preziosi ricami della zia Lucia, erano come le tacche che i detenuti segnano sulle pareti delle celle. Anche lei scontava una colpa: era sterile.

-Figghia – le aveva detto sua madre – na disgrazia, futtunata fusti! A ringraziari a Diu ca to maritu non ti fa mancare nenti, e ca non vosi annullari stu matrimoniu!

- Ma iddu, ommi veni a casa sulu pi puttari i soddi, e mi potta cu iddu sulu pi funerali e matrimoni! Non mi fa cchiù mancu na carizza!

- Chi era megghiu ca ti lassava? Comu campi? Tu l'ha capiri, pi iddu non si cchiù mancu na fimmina, e si cecca autri fimmini, tottu non ci ni po dari! Chiddu è omu e l'ava dimustrari!

- E io, io chi sugnu? Macari io aiu i me necessità!

- Ma chi stai dicennu? I necessità sulu l'omini l'annu! Nui fimmini putemu stari!

E comu u dusia iddu un figghiu, macari io u disiu! Io mi ni pigghiassi unu di chiddi offini, e mu criscissi comu si fussi a me canni!

-Gesù, Gesù! Ma tu i sentimenti piddisti! A tunnu! Comu, prima a storia di necessità, e ora vulissi un bastadeddu! Figghiu di cu sapi cui! Ma chi ti mintisti nta testa? Ca ma fari moriri di crepacori? Figghia u Signori mi ti illumina i sentimenti, annunca è megghiu ca ti ricogghi, prima ca passi cacchi malu distino!

E così, forse per l'intervento divino invocato dalla madre, forse per gratitudine mista al senso di colpa, zia Lucia è rimasta “o so postu”. Anche se, per farlo ha dovuto uccidere la donna che era in lei..

Giovanna Caccialupi

ALLE CINQUE DELLA SERA

Primo

Il ventiquattro di Giugno il sole spuntò facendo presagire una giornata calda, ma senza scirocco. Il mare era appena increspato da un vento tenue che invogliava ad uscire di casa. Il cielo era limpido, d'un azzurro color pastello.

Era il giorno di san Giovanni Battista. Ed essendo, in particolare, quello del suo onomastico, Giovannino Fresco, si alzò né presto né tardi, ma con il compito - considerato che per lui era giorno di vacanza - di andare al forno a comprare una gamba, in ringraziamento e devozione al Santo che lo aveva assistito due anni prima, quando si era rotto l'astragalo in una brutta caduta.

Con l'incarico di prendere anche il pane per la giornata e fare in giro un po' di spesa minuta, Giovannino accompagnò moglie e figlia, la prima a scuola, dove faceva la bidella (ma non si capiva cosa ci andasse a fare senza che ci fossero i ragazzi di scuola); la seconda allo studio dell'avvocato Bellone, dove lavorava da undici mesi con mansioni di dattilografa computerizzata.

Al banco vendita del forno Schifano trovò una bella fila di persone per ordinazioni simili alla sua. E pareva più che un forno il bancone di un negozio di protesi. La figlia di Schifano, con un blocchetto di talloncini verdi, rettangolari, grandi quanto bastava a scriverci sopra nome, cognome e pezzo ordinato, chiedeva a ognuna delle donne in ressa davanti a lei (che tra parentesi si guardavano l'un l'altra come se volessero annullarsi a vicenda) il pezzo desiderato, lo scriveva sul rettangolino di carta insieme al nome; poi lo staccava dal blocchetto e lo attaccava sopra gli altri che man mano andava accumulando.

Giovannino Fresco aspettò il suo turno un po' vergognoso di trovarsi a fare una cosa che di solito facevano le donne. Nell'attesa prese un sacchetto di carta e c'infilò il pane che gli serviva: caldo, con un profumo che gli faceva venire voglia di cominciare a mangiare prima di pagarlo.

Quando arrivò il suo turno, la ragazza prese il sacchetto dalle sue mani, lo appoggiò sulla bilancia, e glielo riconsegnò assieme allo scontrino, quasi gridandogli il prezzo per farsi sentire in mezzo a quel mischiarsi di voci che sembravano rotolare dentro lo stanzone come rulli di legno. Giovannino pagò, e col dito fece cenno alla ragazza che voleva ordinare un pane per il santo.

<<Cosa vuole?>> gridò la ragazza.

<<Una gamba>> rispose Giovannino, imbarazzato al massimo.

<<Con tutto il piede?>> precisò la ragazza.

<<Va bene con tutto il piede>> rispose ancora Giovannino, pensando all'astragalo; e, guardando con la coda dell'occhio tre donne che sembravano là solo per ascoltarlo, aggiunse: <<Devo pagarlo ora?>>

<<Paga quando lo viene a prendere>> disse la ragazza.

<<E quando...?>> accennò Giovannino.

<<Verso le dieci e mezza>> rispose la ragazza; poi domandò: <<Che nome devo mettere?>>

<<Fresco Giovanni>> rispose Giovannino.

Uscì dal forno sudato, specialmente per il calore del pane dentro il sacchetto che era costretto a tenere in mano, per la parte inferiore, appoggiato sul cuore.

Secondo

Con la spesa dentro un paio di borse di plastica, oltre al pane, che a un certo punto, per comodità, si era fatto mettere in una terza, rientrò a casa ch'erano le nove meno un quarto. Sistemò tutto quanto era da sistemare dentro il frigo, e, non restandogli altro da fare, accese il televisore. Scempiaggini dappertutto. Non un programma che valesse la pena di essere seguito. Si meravigliava perfino della guerra a suon di *auditel* e di *share*, che le reti nazionali e le private continuavano a farsi l'un l'altra a furia di scempiaggini di quel genere. Prese un pezzo di pane, ancora tiepido, e cercò nel frigo qualcosa per accompagnarlo. Affettò un tocco di parmigiano e fece fuori uno sfilatino prima d'un quarto d'ora, girando per casa con il pane in una mano e il parmigiano nell'altra.

Finita quella seconda prima colazione, gli venne in mente di vedere se per caso c'era qualche messaggio sulla segreteria telefonica. Ce l'aveva dall'inizio del mese, ma tutti continuavano a chiamare solo quando erano in casa. Sapendo come usare il marchingegno, lo attivò. C'era un messaggio registrato, una voce che non conosceva, o, almeno, non gli parve di riconoscerla. Lo ascoltò, lo riascoltò; e siccome gli pareva abbastanza strano, prese carta e penna e lo trascrisse così come lo sentiva dall'apparecchio. Il messaggio diceva così:

Egregio signor Fresco,

sono certo che vorrà onorarmi di una sua visita oggi pomeriggio alle 17,00 presso una delle salette riservate del bar Oriente per comunicazioni importantissime che riguardano lei e la sua famiglia.

La voce era bassa e calda; e faceva l'impressione di uno che parlasse in presenza di altri e da quelli non volesse farsi sentire.

Guardò attentamente lo scritto e si mise a riflettere.

"Può essere uno scherzo" pensò quasi subito; e di conseguenza si figurò che tutti quelli che aveva immaginato presenti alla telefonata stessero zitti per non far sentire le loro voci.

"E' uno scherzo di sicuro" continuò. E gli venne a mente quello che una trentina d'anni prima aveva combinato a uno insieme a quattro amici. Si trovavano a Palermo per la visita medica del servizio militare. Uno della compagnia, che si sentiva di bellezza irresistibile, s'era vantato fin dalla partenza che nell'arco di quei tre giorni di permanenza nella capitale si sarebbe fatta una ragazza. Era nato tutto per caso, ma premeditadamente. Il mattino del secondo giorno lui e gli altri erano scesi per primi al bar vicino alla pensione dove alloggiavano. Il belloccio sarebbe sceso da un momento all'altro. Alla cassa c'era la proprietaria. Così... A qualcuno venne l'idea. La donna fu subito d'accordo. Fecero fare la telefonata, lo fecero chiamare dalla padrona della pensione, e quello abboccò.

Gli fecero fissare un appuntamento per le tre del pomeriggio, in un posto distante dal bar una trentina di metri. Gli veniva da ridere ancora, a pensarci. L'amico s'era dato di dopobarba una mezza boccetta, lacca ai capelli, vestito, incravattato e, senza dire niente a nessuno, era uscito. Se l'erano goduta dal balcone, la scena: l'attesa, ch'era arrivato con un quarto d'ora d'anticipo, le occhiate in giro, in Luglio, in un'ora che non si vedeva un'anima; poi le occhiate all'orologio e, dopo un'ora e passa di passeggio, cercando l'ombra sul marciapiede, l'inevitabile ritorno. Se l'erano goduta da morire.

Possibile che gli volessero fare uno scherzo così? A diciott'anni va bene, ma a quarant'otto...

Siccome non aveva intenzione d'informare delle cose sue il proprietario del bar Oriente, che conosceva per una lingua micidiale e particolarmente velenosa, cercò di sapere qualcosa per altre vie. Fece il numero per sapere chi lo aveva chiamato, ed eventualmente rendergli il servizio; ma gli risultò soltanto il numero del suo cellulare, di quando aveva chiamato da Agrigento Bassa per annunciare che stava arrivando. Non si rassegnò; chiamò il servizio informazioni e pose il quesito. La specialista delle informazioni non riusciva a capire di cosa avesse bisogno. Riagganciò ringraziando, dopo cinque minuti di conversazione inutile. Poi riprese a pensare.

"Potrebbero aver chiamato da una cabina; oppure da un cellulare col numero criptato". Era una cosa che si poteva fare. *L'Egregio signor Fresco* non gli diceva niente di particolare. Il telefono era intestato a suo nome: perciò non era certo che l'altro lo conoscesse personalmente. Però diceva: *sono certo che vorrà onorarmi di una sua visita.*

Era sicuro, il figlio di puttana: sicuro che ci sarebbe andato! Ma sicuro di che? Chi lo diceva, che ci sarebbe andato? Che ragione c'era di andarci?

Solo a immaginare di andare a quell'appuntamento al buio, si vedeva tutta una serie di occhi intenti a guardare ognuno dei suoi passi mentre si avvicinava ed entrava nel bar Oriente.

Al diavolo tutti i figli di troia che gliela volevano fare!

Oppure... Oppure poteva andarci dopo l'orario fissato, al bar: così, come per caso. Entrava, e si prendeva una bella granita affogata nel succo di ciliegia, con tante ciliegie, alla faccia di chi lo avrebbe voluto prendere per fesso!

Mentre rimuginava questi pensieri, cominciò a sentire un dolore sottile sottile, sordo, che, partendo da quello che anatomicamente sarebbe stato il dente del giudizio superiore sinistro, gli s'andava allargando in modo quasi concentrico a tutto il resto della bocca e del lato stesso della faccia. Provò a toccarlo, allungando la lingua, e s'accorse che anche il semplice contatto gli procurava fastidio; anzi, acuiava il dolore.

"Maledetto dente" pensò.

Era la seconda volta che gli faceva male. Ma stavolta c'era già un leggero gonfiore; quindi si trattava di un ascesso vero e proprio. Pensò a cosa poteva fare. Escluse subito di andare a soffrire un'ora e mezza in ambulatorio solo per una ricetta. Gliel'aveva detto il medico che, in caso di ascesso, l'unica erano gli antibiotici. E se c'era da prendere antibiotici non occorreva andare da nessuna parte. Traffcò nel cassetto dei medicinali, trovò una scatola di compresse e ne ingoiò una grossa come un proiettile. E siccome la volta precedente gli aveva alleviato il dolore un batuffolo di cotone imbevuto di Novalgina, ripeté l'o-

perazione senza perdere tempo. Poi si distese sul divano e aspettò che facessero effetto entrambe. Si lasciò prendere da certi pensieri proprio sui denti.

<<Chissà perché li chiamano denti del giudizio>> pensò. Formulò diverse ipotesi di risposta; ma l'unica che gli parve più plausibile fu perché spuntavano quando la persona aveva raggiunto l'età del giudizio. Chiuse gli occhi e aspettò ancora, cercando di non pensare a niente. Si assopì per una ventina di minuti. Quando si risvegliò col batuffolo ancora in bocca, il dolore non era scomparso, ma era scemato abbastanza. Si accorse però ch'era leggermente aumentato il gonfiore alla gengiva. Guardò l'orologio e pensò d'anticipare il ritiro della gamba. Passando proprio davanti al bar Oriente, incrociò un collega che gli volle offrire un caffè a tutti i costi. E fu costretto a parlare di lavoro, e di quanto stava accadendo nelle ferrovie dello Stato. Il collega pareva un intercity in un punto di massima velocità.

<<È da una settimana che faccio la tratta fino a Messina. Un casino. Ci arrivo all'una e mezza, e per tornare mi tocca prendere un regionale che passa dopo tre ore. Insomma, parto la mattina e torno a casa la sera. E non mi pagano lo straordinario. Se mi danno lo scivolo, stavolta io me ne vado in pensione, e buonanotte.>>

Ma Giovannino non lo ascoltava nemmeno. Mentre l'altro parlava, cercava di osservare le mosse di Ausilio Lento, il padrone del bar, caso mai gli venisse d'individuare qualcosa nel suo comportamento da fargli capire che poteva essere al corrente di quel messaggio anonimo. Ma quello non si lasciava leggere. E pensò che, o veramente non sapeva, oppure riusciva a fingere meglio del diavolo.

Terzo

<<Dopo che hai preso il pane,>> gli aveva raccomandato Cristina <<portalo a benedire da don Ciccio Meli, alla chiesa del Carmine. E vedi di non lasciarglielo tutto là. Io non posso arrivare a casa prima dell'una e un quarto. E a quell'ora la chiesa è già chiusa.>>

C'era gente, alla benedizione dei pani di san Giovanni. Don Ciccio fece formare una fila unica e se la fece scorrere davanti come se dovesse distribuire la comunione. Dava una spruzzata d'acqua ad ogni pane; poi prendeva un coltello e lo tagliava a mezzo: metà lo restituiva alla proprietaria e l'altra la faceva scivolare in una grande cesta rotonda e profonda.

Quando arrivò il turno di Giovannino, don Ciccio fece appena in tempo a lanciare uno spruzzo alla gamba, che l'altro già se n'andava portandosela intera.

<<Aspetta,>> disse don Ciccio <<ché devi lasciare l'offerta per i cristiani.>>

<<Perché, noi a chi lo diamo? Ai porci?>> disse Giovannino, sapendo quello che il prete ne faceva, allevando porci nel cortile del carcere giudiziario, che in vent'anni di esistenza non aveva mai visto l'ombra di un carcerato. Il prete ebbe un attimo di esitazione. E Giovannino Fresco ne approfittò per andarsene, lasciando il posto a una vecchietta, che per tutto il tempo dell'attesa gli aveva tenuto un pane a forma di braccio puntato alla schiena come un fucile.

Quarto

<<E se non si trattasse di uno scherzo?>> pensò tutto a un tratto Giovannino.

Il messaggio che teneva davanti agli occhi faceva perno soprattutto sulle parole: *per comunicazioni importantissime che riguardano lei e la sua famiglia.*

<<E se si trattasse di un'altra cosa?>> continuò, senza riuscire, al momento, a definire quell'altra cosa.

La sua famiglia erano principalmente sua moglie e sua figlia. Che potevano sapere gli altri di loro, di cui lui stesso non fosse al corrente? Si soffermò sulla moglie. Cristina era una donna di quarant'anni, ancora bella e piacente. Poteva aver attirato l'attenzione di qualche collega, di qualche professore. E lei? Di lei aveva ancora il massimo della fiducia. Ma chi lo sa cosa può accadere nella mente di una donna sposata, dopo ventidue anni di matrimonio? Ma no! Non poteva essere! Cristina non era come le altre donne. Era sicuro che lei l'amava ancora; e anche lui l'amava. Certo, erano passati venticinque anni da quando... da quando... Certo non c'era più la stessa passione nei rapporti intimi. Ma in compenso c'era un sentimento d'amore più disinteressato; e una certezza d'affetto più profonda.

Al diavolo le segreterie telefoniche!

Portò i suoi pensieri sulla figlia, ma in un angolo del cervello gli rimase immobile come una sentinella la sensazione di un dolore che non faceva parte dell'apparato masticatorio.

Anche Graziella era una ragazza tranquilla. Aveva quasi l'età della madre quando si erano sposati. Era fidanzata con un ragazzo serio e lavoratore. Cosa poteva esserle accaduto? Che fosse incinta? E che problema era? Si sarebbero sposati prima. E se si fosse trattato di una cosa diversa? Qualche altra persona... Nello studio del notaio lavoravano dei giovani laureati come lei. Possibile che?... Non sapeva cosa pensare.

Man mano che il suo cervello si scaldava dietro a certe fantasie, lo riprese il dolore al dente. Era un dolore simile a un rodio continuo, proprio nel centro del dente, che non riusciva a venire fuori, ma dentro la sua testa si spandeva come un urlo.

Dal risveglio, dopo quell'assopimento durato in tutto una mezz'ora scarsa, erano trascorsi al massimo dieci minuti. Ma più andava avanti in quelle riflessioni, più quel messaggio, che all'inizio gli era risuonato all'orecchio e apparso alla vista come uno scherzo, cominciò ad apparirgli come qualcosa di più oscuro, di più minaccioso. E l'unica idea che gli si presentò alla mente fu che in una di quelle salette riservate avrebbe trovato qualcuno che sapeva della sua famiglia cose che lui non sapeva; e quel qualcuno era pronto a rivelargliele. Ma perché lo avrebbe fatto? Uno si prendeva il disturbo di lasciargli un messaggio sulla segreteria telefonica; forse addirittura lo aveva spiato per farlo ascoltare solo a lui per niente? La ragione che gli si presentò come la più logica di tutte fu che quel qualcuno aveva intenzione di ricattarlo. Proprio così. Lui sapeva delle cose, gliele comunicava, e per non dirle ad altri...

Quando non ebbe più dubbi sugli scopi di quell'appuntamento, per prima cosa cancellò il messaggio dalla segreteria. Poi andò nella stanza da letto, e nel cassetto più basso del comò, sotto le lenzuola, trovò la pistola, unico ricordo dei suoi tre anni di servizio come carabiniere. Prese il caricatore vuoto e lo caricò lentamente, lo inserì e mise la cartuccia in canna; infine prese l'arma e la sistemò nell'ultimo cassetto del comodino, sotto una pila di calzini.

Quinto

A mezzogiorno Cristina telefonò per sapere com'era andata con la benedizione della gamba. E restò meravigliata nel sentire che Giovannino era riuscito a portarla a casa tutta intera. Ma più meravigliato rimase lui stesso, quando lei gli disse di accendere il forno, tirare fuori dal frigo le teglie del pasticcio di lasagne e del coniglio, e metterli a cuocere. E lo colpì particolarmente il pensiero di come, si poteva dire sotto i suoi occhi, sua moglie riuscisse a fare delle cose senza che lui si accorgesse di niente.

<<Te l'ho già detto stamattina. Prima dell'una e un quarto non c'è verso d'arrivare>> disse Cristina <<Il pasticcio lo levi dal forno a quarantacinque minuti precisi di cottura. Il coniglio lo vedo io quando arrivo, se nel frattempo non arriva Graziella. Tu basta che lo giri, ogni tanto.>>

<<Ogni quanto?>> chiese Giovannino, per essere sicuro.

<<Che so, ogni quarto d'ora>> rispose lei.

Poi volle sapere dettagliatamente il fatto della gamba.

<<Come hai fatto?>> chiese, incuriosita da tanta novità.

<<Gli ho detto che i festeggiati non pagano il pizzo>> disse Giovannino, in tono scherzoso. Ma quasi contemporaneamente associò le sue parole alla faccenda del messaggio, e si rafforzò nell'idea che, di qualunque cosa si fosse trattato, non si sarebbe piegato mai a nessuna richiesta, a nessun ricatto.

Appena finì di parlare con la moglie, pensò che forse era meglio inghiottire una quindicina di gocce, per calmare il dolore che lo aveva ripreso, e sembrava aumentare ad ogni minuto. Mentre accendeva il forno, poi, gli venne di pensare a quella giornata, speciale in tutti i sensi; e mentre vi introduceva le due teglie, ironicamente considerò anche che gli sarebbe toccato mangiare tutt'altre cose, a pranzo, al massimo una minestrina tiepida in brodo di dado.

Graziella arrivò che aveva già tirato fuori dal forno la teglia del pasticcio; e si mise lei a badare al coniglio. Apparecchiò la tavola, e, quando giunse la madre, tutto era pronto per il pranzo. Come aveva previsto, e voluto anche, per non essere costretto a masticare, Giovannino inghiottì un pentolino di capelli d'angelo in brodo di dado insaporito ai funghi porcini. Dopo mangiato, alle sei ore esatte dalla prima, prese un'altra compressa di antibiotico; e mentre moglie e figlia sbarazzavano in cucina, e lavavano piatti e stoviglie, si distese sul divano e lentamente prese sonno.

Ma che sogni gli vennero in quell'ora e mezza!

Sognò di trovarsi in un posto deserto e sconosciuto, e per giunta senz'auto; ma, per una necessità che in quei momenti non capiva, era costretto a correre a piedi da un luogo all'altro per avvertire i suoi familiari di qualcosa di grave che stava per accadere; e che stessero pronti. Andò per primo da suo padre e sua madre; poi, uno dopo l'altro, avvisò i tre fratelli e le sorelle; infine restò solo ad aspettare che quel qualcosa accadesse.

Si svegliò in un bagno di sudore.

Aprì gli occhi, e la vista del lampadario del salotto per un momento lo rassicurò. Guardò l'orologio e vide che erano le quattro passate. Si alzò e andò nel bagno. Fece una doccia, più fredda che calda, e andò a vestirsi in camera da letto; né dimenticò, con i pensieri del sonno e quelli della realtà che gli si affollavano nella testa, di prendere e mettersi in tasca la pi

pistola che aveva preparato e nascosto. Graziella era tornata allo studio. Cristina rientrava in quel momento da far visita a una vicina. Gli chiese come andava col dente. Il dolore sembrava affievolito. Cristina gl'intimò di andare dal medico, l'indomani mattina. Poi Giovannino disse che aveva bisogno di uscire per recarsi a un appuntamento importante (nelle parole per nulla discostandosi dalla verità). Quando Cristina gli chiese: <<Appuntamento con chi?>> Giovannino rispose vagamente: <<Roba di sindacato.>>

Uscì di casa una ventina di minuti prima delle cinque, dopo aver rassicurato la moglie che sarebbe tornato molto presto.

sesto

Entrò nel bar Oriente qualche minuto prima delle cinque; e, rivolgendosi a Lento, che stava seduto alla cassa, a rinfrescarsi all'aria mossa da un ventilatore ad asta, disse:

<<Mi aspettano in una delle salette.>>

<<La prima a sinistra>> indicò l'uomo, proprio con la mano che aveva detto.

Giovannino Fresco girò l'angolo del corridoio, vide la porta chiusa con la targhetta "Privato", e si fermò. Tirò un ampio respiro; si tastò con la mano la tasca destra della giacca; poi afferrò risolutamente la maniglia con la mano sinistra, la girò e spinse la porta, che si chiuse da sola alle sue spalle. Seduto dietro un tavolo stava un giovane sconosciuto di venticinque anni al massimo, con un completo azzurro e maglietta estiva sotto la giacca. All'ingresso di Giovannino si alzò e gli andò incontro dicendo:

<<Il signor Fresco?>>

<<Sono io>> rispose Giovannino.

Sentiva la testa che gli martellava e, con la stessa cadenza, sentiva battergli anche quel maledetto dente.

<<Benvenuto>> continuò il giovane, con la mano destra tesa a stringere quella dell'invitato.

Giovannino rimase con la mano in tasca, lo guardò dritto negli occhi e disse a voce bassa, in atteggiamento di senatore vagamente mafioso:

<<Posso fare qualche cosa per lei?>>

<<Io, io devo fare qualcosa per lei! Mi chiamo Leonardo Amato.>>

A Giovannino neanche il nome diceva niente. Il giovane continuò in tono cordiale, che gli risuonò falso.

<<Si accomodi>> disse; e lo invitò a sedersi di fronte al tavolo.

Giovannino Fresco sentiva il cervello scaldarglisi ogni momento di più. Ma voleva arrivare al punto. Si sedette.

<<Vuole prendere qualcosa di fresco?>> chiese il giovane; e arrossì all'uscirgli di bocca dell'aggettivo.

Giovannino rispose senza pensare.

<<Preferisco di no.>>

<<Allora cominciamo>> disse risolutamente il giovane; e soggiunse: <<Lei sa cos'è l'epistassi?>>

Giovannino, che non s'aspettava una domanda del genere, lo guardò senza rispondere. L'assenza di risposta incoraggiò il giovane a proseguire.

<<Epistassi : dal greco epistaxis, lettura erronea per staxis, *sgocciolamento*, significa emorragia nasale.>>

Giovannino non capiva dove volesse arrivare. Lo guardò negli occhi senza espressione e continuò a tacere.

<<Ed ecolalia?>> continuò il giovane.

<<Vogliamo arrivare al punto?>> disse Giovannino Fresco; e stavolta l'espressione del suo viso, aiutata forse dal

martellamento alle tempie e alla gengiva che sentiva gonfia e liscia al tocco della lingua, divenne truce.

<<Ha ragione lei>> disse il giovane <<Ecco il punto>>; e afferrò con le due mani una scatola che stava su uno sgabello, a destra della sedia su cui sedeva. La sollevò sul tavolo e l'aprì, anzi, la scopercchiò. Apparvero agli occhi di Giovannino Fresco due volumi con copertina rossa, con i nastrini segna - pagina anch'essi di colore rosso. Il giovane ne prese uno e glielo mise aperto davanti. Contemporaneamente disse:

<<Stiamo promovendo un'opera utilissima per tutte le famiglie: un dizionario storico - etimologico dei termini medici e scientifici della lingua italiana. L'acquisto è facile. Il prezzo accessibilissimo. I pagamenti...>>

QUESTA MIA MATITA IL PICCOLO FIORE

Chissà dove la mia matita mi porterà:

in un fumetto, in

un libro? E come

viaggeremo? In

stampatello?

In maiuscolo?

E dove vivremo?

Nella tua gomma?

In quei fogli bianchi

senza parole?

E cosa mangeremo?

Parole bianche,

parole di disgusto?

E lei mi rispose...

Mio piccolo poeta,

noi non ci fermeremo

mai e non ci guarderemo

mai le spalle perché

La nostra vita è poesia

Lo vidi sbocciare

in un campo fiorito

Quel seme era marrone

scuro, non aveva senso

tenerlo, era troppo

scuro e quella macchia

nera che gli copriva il viso

...non ne parliamo:

lo piantai come ho già

detto in un campo fiorito,

e lo vidi crescere.

Aveva un viso che Dio

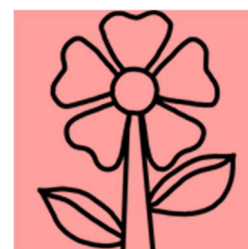
solo sa e quei petali rosa...

fantastici! E quella macchia

sul viso gli diventò un cuore

per dirmi una parola:

grazie



Antonio Montanti
classe 2004

Eroi della Resistenza nel ricordo dei partigiani siciliani



di **Sebastiano Saglimbeni** su Siciliamedia web

La Sicilia può vantare, non meno di altre nostre regioni, molti partigiani ispirati da quell'antifascismo intransigente storico professato apertamente da uomini, che finirono in esilio o nelle carceri, come, per fare qualche esempio, Antonio Gramsci, Francesco Lo Sardo e Girolamo Li Causi.

Di insigniti con medaglie d'oro al valore se ne contano 26 in Sicilia. Uno tra questi, non un politico, solo un giovane marinaio graduato, Antonino Siligato, di Limina, in provincia di Messina. Questa piccola comunità della Valle d'Agrò gli ha dedicato una via principale. Altre gli sono state dedicate dalla città di Messina, dalla città di La Spezia. Ultimamente, il 30 gennaio 2001, gli sono stati dedicati un cippo a Codolo di Pontremoli e una lapide a Patigno di Zeri, laddove cadde sotto il fuoco nazista. Su Nino ho scritto altre volte ed ho pure potuto curare, per certi smemorati e per certi nostalgici del Ventennio fascista, la ristampa, con il titolo "Storia di un partigiano/Nino Siligato", della pubblicazione poco diffusa, "La strada era tortuosa", dove questo partigiano è stato ampiamente descritto nelle sue imprese e, fra l'altro, caratterizzato dal cappellano della brigata "Centocroce", don Luigi Canessa, come "il più famoso, il più bello, il più generoso, il più caratteristico partigiano della Centocroce".

Dicevo sopra dei ventisei patrioti insigniti con medaglia d'oro, ma contano pure tanto quei tanti partigiani modestamente insigniti, quelli non affatto insigniti, che furono assassinati dalle SS o deceduti per stenti o per malattia nei campi di sterminio in Germania. In Messina e provincia 41 di questi assassinati dalle SS o deceduti per stenti. Molti, dunque, i partigiani siciliani.

Fra questi, prima di elencare gli altri 25 insigniti con medaglia d'oro, vanno ricordate tre figure eccezionali: Elio Vittorini di Siracusa, Pompeo Colajanni di Caltanissetta e Salvatore Di Benedetto di Raffadali. Gli altri 25 insigniti con medaglia d'oro, combattenti in luoghi della Penisola, secondo la pubblicazione "Quaderno di 'Cronache parlamentari siciliane' dedicato al trentennale della Liberazione", che li elenca, con qualche lacuna, sono: Vito Artale, di Palermo, Salvatore Bono, di Campobello di Mazara, Luigi Briganti, di Siracusa, Gaetano Butera, di Riesi, Giacomo Crollanza, di Modica, Salvatore Cutello, di Chiramonte Gulfi, i due fratelli palermitani, Alfredo e Antonio Di Dio, Francesco Gallo, di Catania, Calcedonio Giordano, di Palermo, Giuseppe Pietro La Marca, di Piazza Armerina, Ermanno Maciocio, di Lercara Friddi, Arturo Maira, di Canicattì, Francesco Martelli, di Catania, Salvatore Micale, di Acicastello, Carmelo Onorato, di Palermo, Vincenzo Pandolfo, di Palermo, Salvatore Pelligra, di Comiso, Luigi Rizzo, di Palermo, Gaspare Santoro, di Alcamo, Giuseppe Scagliosi, di Palermo, Salvatore Pennisi, di Catania, Antonino Amato, di Cianciana, Giovanni Gallo, di Favara e Gerlando Mandracchia, di Agrigento.

In Sicilia, la Resistenza fu sporadica. Mancarono, d'altro canto, le condizioni per una piena e compatta lotta tale a quella che si sviluppò nelle regioni della Penisola invase dai tedeschi dall'8 settembre in poi. Nel grosso centro di Randazzo scoppiò una rivolta armata contro i tedeschi che si ritiravano raziando, distruggendo e sparando; una rivolta, questa, valutata spontanea, vale a dire, senza quella spinta da parte delle formazioni politiche antifasciste, come il PCI, il Partito di d'Azione e lo stesso Movimento separatista. Un'

altra rivolta armata più consistente contro i tedeschi scoppiò a Mascalucia, un piccolo centro sulle pendici dell'Etna. Quest'ultima vicenda tragica, che sconvolse la tranquillità degli abitanti laboriosi, ce la descrisse nei suoi particolari Franco Pezzino. Probabilmente cirolerà qualche altra pagina più recente, con altri particolari, rispetto a questa che lo studioso Pezzino redasse per la pubblicazione siciliana.

Questi, per la memoria, i patrioti siciliani. A questi va aggiunto l'umanista Concetto Marchesi, partigiano con la parola scritta, un protagonista in Veneto, assieme al veronese Egidio Meneghetti. "Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza", scriveva Salvatore Quasimodo, in nome dei sette fratelli Cervi, assassinati dalle squadre nere fasciste.

A proposito di **Salvatore Cacciatore**, il partigiano siciliano impiccato a Belluno nel marzo 1945, è da rilevare che l'articolo su **Ciro** era dello scrittore e storico siciliano Enzo Barnabà ([http://www.zam.it/biografia Enzo Barnab%EO](http://www.zam.it/biografia_Enzo_Barnab%EO))

Lo scrittore si è ispirato a "Ciro" e a suo figlio (che solo all'età di 60 anni ha saputo di essere "figlio di un eroe: <http://www.enzobarnaba.it/Famiglia%20Cristiana.doc>) per scrivere questo "appassionante" romanzo: "IL PARTIGIANO DI PIAZZA DEI MARTIRI – Storia del siciliano che combattè i nazisti e finì appeso a un lampione". <http://www.infinitoedizioni.it/prodotto.php?tid=239>

La Jugoslavia e i Paesi nati dalla sua frammentazione, la seconda guerra mondiale, la memoria e la lotta partigiana per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo sono i temi centrali di questo fine lavoro di ricerca raccontato in veste di romanzo storico. Al centro della vicenda c'è la figura del partigiano Salvatore Cacciatore, nome di battaglia "Ciro", giovane siciliano che lasciò il seminario poco prima di prendere i voti per andare a combattere in Africa, poi a Pordenone. Dato per disperso in Russia, tra il 1943 e il 1945 combatte invece nelle file partigiane e viene impiccato ai lampioni della piazza centrale di Belluno con tre compagni di lotta. È il 17 marzo 1945 e da allora quel luogo ha preso il nome di Piazza dei Martiri. In questo libro c'è la sua storia, quella del movimento di liberazione nel Nord Italia e le vicende di un figlio alla ricerca del padre.

“È la nostra storia, quella narrata in questo ottimo libro. Da Milano a Dubrovnik, dalla Sicilia a Roma, dalla Carnia alle Dolomiti. Per finire sui lampioni di Piazza dei Martiri a Belluno. Quella storia in cui uno dei capi della Resistenza, le cui fila in montagna s'ingrossavano di giovani smossi dall'appello di Concetto Marchesi all'Università di Padova, aveva il volto di un ragazzo siciliano”.
(Luca Barbieri)



altra rivolta armata più consistente contro i tedeschi scoppiò a Mascalucia, un piccolo centro sulle pendici dell'Etna. Quest'ultima vicenda tragica, che sconvolse la tranquillità degli abitanti laboriosi, ce la descrisse nei suoi particolari Franco Pezzino. Probabilmente cirolerà qualche altra pagina più recente, con altri particolari, rispetto a questa che lo studioso Pezzino redasse per la pubblicazione siciliana.

Questi, per la memoria, i patrioti siciliani. A questi va aggiunto l'umanista Concetto Marchesi, partigiano con la parola scritta, un protagonista in Veneto, assieme al veronese Egidio Meneghetti. "Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza", scriveva Salvatore Quasimodo, in nome dei sette fratelli Cervi, assassinati dalle squadre nere fasciste.

A proposito di **Salvatore Cacciatore**, il partigiano siciliano impiccato a Belluno nel marzo 1945, è da rilevare che l'articolo su **Ciro** era dello scrittore e storico siciliano Enzo Barnabà ([http://www.zam.it/biografia Enzo Barnab%EO](http://www.zam.it/biografia_Enzo_Barnab%EO))

Lo scrittore si è ispirato a "Ciro" e a suo figlio (che solo all'età di 60 anni ha saputo di essere "figlio di un eroe: <http://www.enzobarnaba.it/Famiglia%20Cristiana.doc>) per scrivere questo "appassionante" romanzo: "IL PARTIGIANO DI PIAZZA DEI MARTIRI – Storia del siciliano che combatté i nazisti e finì appeso a un lampione". <http://www.infinitoedizioni.it/prodotto.php?tid=239>

La Jugoslavia e i Paesi nati dalla sua frammentazione, la seconda guerra mondiale, la memoria e la lotta partigiana per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo sono i temi centrali di questo fine lavoro di ricerca raccontato in veste di romanzo storico. Al centro della vicenda c'è la figura del partigiano Salvatore Cacciatore, nome di battaglia "Ciro", giovane siciliano che lasciò il seminario poco prima di prendere i voti per andare a combattere in Africa, poi a Pordenone. Dato per disperso in Russia, tra il 1943 e il 1945 combatte invece nelle file partigiane e viene impiccato ai lampioni della piazza centrale di Belluno con tre compagni di lotta. È il 17 marzo 1945 e da allora quel luogo ha preso il nome di Piazza dei Martiri. In questo libro c'è la sua storia, quella del movimento di liberazione nel Nord Italia e le vicende di un figlio alla ricerca del padre.

“È la nostra storia, quella narrata in questo ottimo libro. Da Milano a Dubrovnik, dalla Sicilia a Roma, dalla Carnia alle Dolomiti. Per finire sui lampioni di Piazza dei Martiri a Belluno. Quella storia in cui uno dei capi della Resistenza, le cui fila in montagna s'ingrossavano di giovani smossi dall'appello di Concetto Marchesi all'Università di Padova, aveva il volto di un ragazzo siciliano”.
(Luca Barbieri)





- *- Papà, perché ministri, prefetti, questori, sindaci, i “pezzi grossi” insomma, hanno il proprio *Capo di gabinetto*? = ma perché li assiste nelle proprie funzioni, figlio mio! capisci, con tutto quello che hanno da fare , per quanto si possano sforzare, da soli non riuscirebbero mai a farcela!
- *- la gallina = la signora in gallo
- *- la gallina molestata dal gallo (che ...galleggia troppo) = minaccia di ricorrere alla Corte dell'Aia
- *- premi letterari = rime tempestose
- *- temeraria trovata pubblicitaria della Regione Calabria = dopo avere illustrato le belle cose di casa sua conclude con... “*Cose nostre*”!
- *- bancario fedele alla sua banca= l'ama come fosse una mamma: di amore...filiale
- *- sul più bello in cucina si è esaurita la bombola del gas = è stata una battuta d'arresto
- *- enigmista in difficoltà = est nodus in rebus
- *- lei alla fine ha detto sì = la...stretta finale
- *- nel bagaglio del poliziotto = non può mancare la borsa di polizia
- *- scirocco tosto = ha perso la tramontana
- *- il VIP = spesso è preso dai morsi della fama
- *- il sogno del neofascista romano = fare di tuttata l'Urbe un fascio

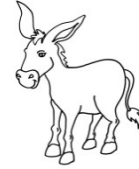
Banditore:

A tali postu
 a tali postu
 l'esercitu fa i tiri
 cu mori mori
 cu campa campa
 u Sinnacu si la senti scutulari

Linguaggiu sicilianu

A mmenzu di la zàgara nasciu.
 lu ventu di tri mari l'annacau.
 Mungibeddu lu focu cci pruju,
 Prusèrpina ccu amuri l'addattau;
 Meli, gran custureri, lu vistiu
 e a dignità di lingua lu purtau
 e c'è cu pensa ca macari Diu,
 pp'essiri cchiù ascutatu lu parrau!

Angelo Alberti
 su Sicelides Musae – Catania



'a rivincita ru sceccu

È risaputu, da chi munnu è munnu,
 chi lu cavaddu 'o sceccu ha disprizzatu,
 infatti si taliamu tuttu 'n tunnu:
 cu c'è 'nte chiazzi, misu cullucatu?

Ci sunnu Re, scenziati o 'mpiraturi
 e omini chi c"u la loru storia
 hannu mustratu gesta di valuri,
 gorisi, ri dda supra, tutta 'a gloria.

'Sti pezzi 'rossi spissu hannu 'a divisa,
 e su assittati supra un gran cavaddu,
 c"u mantu lisciu e c"u la cura tisa,
 'na 'amma aisata pi virisi lu caddu.

Un jornu lu cavaddu fu chiamatu
 a dar'o sceccu puru 'a so 'mpurtanza
 picchè 'st'armalu jà rivalutatu,
 ora va cuntù jò, la me sintenza!

L'aviti vistu mai a li cavaddi...
 'nsignari a li picciotti 'nta li scoli?
 Cummattiri ogni jornu cu li foddì?
 Far'i duttura rintra lu 'spedali?

Ci sunnu pirsunaggi, pi fortuna...
 chi addivintaru 'i megghiu profussura,
 picchè caperu, mentri eranu 'azzuna,
 d'essiri granni scecchi di natura.

Allura, a lu cunfrontu cu cavaddu,
 è sulu 'u sceccu 'u veru vincituri;
 st'armalu 'rossu vali, quantu un gaddu
 jittatu 'nto bancuni d'un ucceri.

E pi finiri, rissi 'u triumfaturi:
 'stu pezz'i carni 'un sapi fari nenti!
 Li scecchi su ministri, sinaturi...
 mancu un cavaddu, vici prisirenti!



PEPPINO IMPASTATO

Il 9 maggio del 1978, mentre l'Italia è sotto choc per il ritrovamento a Roma del cadavere di Aldo Moro, in un piccolo paesino della Sicilia affacciato sul mare, Cinisi, a 30 km da Palermo, muore dilaniato da una violenta esplosione **Giuseppe Impastato**. Ha 30 anni, è un militante della sinistra extraparlamentare e sin da ragazzo si è battuto contro la mafia, denunciandone i traffici illeciti e le collusioni con la politica. A far uccidere Impastato è il capo indiscusso di Cosa Nostra negli anni Settanta, Gaetano Badalamenti, bersaglio preferito delle trasmissioni della Radio libera che egli ha fondato a Cinisi.

Cento passi separano, in paese, la casa degli Impastato da quella dell'assassino di Peppino, Tano Badalamenti, come ricorda il titolo del film di Marco Tullio Giordana che ha fatto conoscere al grande pubblico, attraverso il volto di Luigi Lo Cascio, la figura di Peppino Impastato.

APPROFONDIMENTO

Secondo lo storico Salvatore Lupo, in un piccolo paese come Cinisi, la mafia funge da centro di mediazione sociale in cui personaggi localmente influenti si presentano come intermediari sempre disponibili a trovare la soluzione del problema sia con il povero contadino sia con il grande avvocato. Ma questa bonomia apparente ha sempre dietro la minaccia della soluzione violenta. Un clima di intimidazioni e di omertà che Peppino Impastato respira sin dalla nascita. Suo padre, Luigi Impastato, pur non avendo mai avuto un ruolo di primo piano, è strettamente legato a Cosa Nostra attraverso suo cognato, Cesare Manzella, il capo della cupola negli anni Sessanta; Manzella è colui che sposta gli interessi della mafia dalle campagne alla città ed è soprattutto colui che avvia il traffico di droga con gli Stati Uniti.

Giovanni Impastato, fratello di Giuseppe: "La mia famiglia era di origine mafiosa. Mio zio Cesare Manzella, sposato con una sorella di mio padre, capo della cupola negli anni Sessanta, viene ucciso nell'aprile del 1963 con la prima autobomba nella storia dei delitti di mafia. Peppino sin da subito mi disse che si sarebbe battuto tutta la vita contro la mafia. E iniziò la sua rottura all'interno della società, del suo paese ma soprattutto della propria famiglia."

In questo senso Peppino Impastato rappresenta un caso particolare, quello di un militante, un attivista che combatte la mafia pur provenendo da una famiglia mafiosa. Una circostanza anomala, dato che la famiglia rappresenta di solito la cellula più compatta e più impermeabile della struttura mafiosa. Peppino è un

ragazzo che si pone il problema del suo stesso sangue, delle sue radici, della sua stessa esistenza. Come ricorda il fratello Giovanni ci furono alcune figure che esercitarono sul giovane Giuseppe un fascino particolare, quella dello zio Matteo, un liberale dalle idee molto aperte, ma soprattutto quella di Stefano Venuti, pittore anticonformista, fondatore della sezione del PCI di Cinisi. Negli anni Sessanta, insieme ad un gruppo di amici e compagni, Peppino fonda il giornale *Idea Socialista*, in cui mette in evidenza i rapporti tra gli amministratori locali e la mafia. Nonostante la madre Felicia cerca di dissuaderlo, Peppino è deciso a intraprendere la sua personale guerra, e niente sembra poterlo fermare. Anche se il prezzo da pagare è subito altissimo. Dopo aspri conflitti suo padre lo caccia di casa. La madre Felicia cerca di fare un mediazione tra padre e figlio, e in qualche occasione il padre tenta un riavvicinamento. Ma non basta; Peppino non torna sui suoi passi e non rinuncia alla sua guerra e usa anzi strumenti sempre più efficaci per mettere a nudo la vera natura di Cosa Nostra.

Il Sessantotto è alle porte e anche Peppino Impastato scopre una nuova dimensione dell'impegno politico. Intraprende delle battaglie di carattere sociale, come ad esempio la difesa dei terreni dei contadini che venivano espropriati per permettere l'ampliamento dell'aeroporto di Punta Raisi.

Una questione delicatissima; nell'aeroporto si concentravano, infatti, gli interessi mafiosi dato che il controllo dello scalo siciliano implicava il controllo di tutti i traffici tra la Sicilia, il resto d'Italia e soprattutto verso l'America.

L'esperienza di Musica e Cultura

Intorno a Peppino si raccoglie un gruppo di giovani, animati dallo stesso spirito di ribellione, che organizza a Cinisi il circolo *Musica e Cultura*, che promuove attività di vario genere e che diventa un punto di riferimento fondamentale per tutti i giovani di Cinisi, attratti dall'unico luogo di aggregazione della zona. Musica e Cultura diventa il centro da cui partono le denunce verso l'operato mafioso, le devastazioni delle coste, l'abusivismo, tutti gli scempi subiti dal territorio. All'interno del circolo c'è anche il collettivo femminista, che discute della libertà della donna in un contesto particolarmente arretrato.

Oltre a quello impegnato, però, c'è un aspetto scanzonato nel carattere di Peppino Impastato; attra-verso Musica e Cultura organizza concerti, cine-forum, e finanche un carnevale alternativo.

Radio Aut e la trasmissione Onda Pazza

Nel 1977, con il boom delle radio libere, Peppino Impastato decide di fondarne una propria, a Cinisi. Con gli amici si procura in maniera rocambolesca l'attrezzatura e inizia le trasmissioni. La chiama Radio Aut e, nella trasmissione Onda Pazza, usa la satira per sbeffeggiare i capimafia e i politici locali rivelando trame illecite e attività illegali.

Il bersaglio preferito è don Tano Badalamenti, l'erede di Cesare Manzella nonché l'amico di suo padre Luigi, soprannominato Tano Seduto. Peppino Impastato per la prima volta fa nomi e cognomi, senza reticenze, cercando di rompere il tabù dell'intoccabilità dei mafiosi, in un paese dove la gente, al passaggio di Tano Badalamenti, quasi si inchina e dei boss non è prudente nemmeno pronunciare il nome.

La reazione di Tano Badalamenti

A quel punto don Tano Badalamenti convoca il padre di Impastato. Il messaggio è chiaro: tuo figlio la deve smettere, altrimenti lo ammazziamo. Il padre di Peppino, senza comunicare il motivo alla famiglia, va negli Stati Uniti a chiedere oltreoceano protezione per suo figlio. Ma pochi mesi dopo il suo ritorno, il 19 settembre 1977, Luigi Impastato muore, investito da una macchina.

Peppino Impastato si scaglia contro la gente che si reca a casa della famiglia per fare le condoglianze domandando come facessero, proprio loro che lo avevano ucciso, a presentarsi a casa sua. Dopo la morte del padre Peppino non ha più nessuno che lo protegge dalle minacce di Badalamenti. Ma nonostante il dolore per la perdita del padre e il pericolo che sente crescere intorno a sé, Impastato non rinuncia alla sua battaglia. Nel 1978 si candida alle elezioni comunali nelle liste di Democrazia Proletaria, ma ormai il suo destino è segnato.

La morte di Peppino Impastato

L'8 maggio 1978 Peppino passa l'intera giornata e l'intera notte a Radio Aut, come spesso accadeva. Il giorno successivo va a salutare dei parenti americani in paese, poi si sarebbe dovuto incontrare con gli amici la sera per un comune impegno politico. Gli amici, non vedendolo arrivare, si mettono a cercarlo. A casa non sanno niente di lui. Così passa la notte; gli amici sono ormai certi che sia successo qualcosa. E in effetti qualcosa è successo, l'irreparabile: Peppino Impastato è stato ucciso, dilaniato da una bomba piazzata sulla ferrovia Palermo-Trapani.

Le indagini deviate

I familiari e gli amici non hanno dubbi, ad uccidere Peppino è stato Gaetano Badalamenti, eppure le indagini prendono tutt'altra direzione; si ipotizza il suicidio oppure che il giovane sia morto saltando per aria mentre preparava un attentato dinamitaro. Si indaga negli ambienti della sinistra extraparlamentare di Cinisi, si perquisiscono le case

dei familiari e dei compagni alla ricerca di prove. Impastato è un terrorista o un suicida; questo è l'ultimo oltraggio della mafia contro il giovane che ha osato sfidarla. Nessuna indagine viene fatta sull'esplosivo, mentre vengono portati in caserma e interrogati i suoi più cari amici. La scena del crimine viene alterata, contrariamente ad ogni corretta procedura investigativa. Le prove, gli occhiali, le chiavi di Peppino Impastato, due pietre insanguinate sul luogo della morte, scompaiono nel nulla. Secondo Vincenzo Gervasi, legale della famiglia Impastato, si trattò di un vero depistaggio. Al funerale di Peppino Impastato si presenta spontaneamente una folla di giovani, accorsi da tutta la Sicilia; Felicetta Vitale, la cognata di Peppino lo ricorda come *"un momento di un'emozione unica"*. Ma la gente di Cinisi non si presenta, e lascia la famiglia sola. *'Neanche i vicini di casa'* sottolinea con amarezza Felicia, la madre del giovane ucciso.

Le condanne tardive

Nel gennaio del 1988 il Tribunale di Palermo invia una comunicazione giudiziaria a Gaetano Badalamenti. Quattro anni dopo, però, l'inchiesta viene archiviata. Ci vogliono altri 7 anni perché Badalamenti venga effettivamente processato per l'omicidio di Peppino Impastato; ad inchiodarlo, questa volta, è la testimonianza di un pentito eccellente della mafia di Cinisi, Salvatore Palazzolo. L'11 aprile del 2002, finalmente, il Tribunale emette la sentenza contro don Tano Badalamenti: ergastolo per l'omicidio Impastato, di cui viene identificato come mandante. Trent'anni per il suo luogotenente, Salvatore Palazzolo.

'Quello che ho fatto in vita mia lo ritornerei a fare. Credo di non avere fatto male e avere sempre cercato di fare bene. Possibilmente facendo bene ho fatto male.' Così diceva Tano Badalamenti nel 1997, intervistato da Ennio Remondino.

Gaetano Badalamenti è morto per arresto cardiaco il 29 aprile 2004, all'età di 80 anni, nel carcere di Ayer, negli Stati Uniti.

Salvatore Palazzolo è morto l'11 dicembre 2001. Gli esecutori materiali di quell'omicidio non sono mai stati condannati.

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/peppino-impastato/787/default.aspx>



Radio Aut e la trasmissione Onda Pazza

Nel 1977, con il boom delle radio libere, Peppino Impastato decide di fondarne una propria, a Cinisi. Con gli amici si procura in maniera rocambolesca l'attrezzatura e inizia le trasmissioni. La chiama Radio Aut e, nella trasmissione Onda Pazza, usa la satira per sbeffeggiare i capimafia e i politici locali rivelando trame illecite e attività illegali.

Il bersaglio preferito è don Tano Badalamenti, l'erede di Cesare Manzella nonché l'amico di suo padre Luigi, soprannominato Tano Seduto. Peppino Impastato per la prima volta fa nomi e cognomi, senza reticenze, cercando di rompere il tabù dell'intoccabilità dei mafiosi, in un paese dove la gente, al passaggio di Tano Badalamenti, quasi si inchina e dei boss non è prudente nemmeno pronunciare il nome.

La reazione di Tano Badalamenti

A quel punto don Tano Badalamenti convoca il padre di Impastato. Il messaggio è chiaro: tuo figlio la deve smettere, altrimenti lo ammazziamo. Il padre di Peppino, senza comunicare il motivo alla famiglia, va negli Stati Uniti a chiedere oltreoceano protezione per suo figlio. Ma pochi mesi dopo il suo ritorno, il 19 settembre 1977, Luigi Impastato muore, investito da una macchina.

Peppino Impastato si scaglia contro la gente che si reca a casa della famiglia per fare le condoglianze domandando come facessero, proprio loro che lo avevano ucciso, a presentarsi a casa sua. Dopo la morte del padre Peppino non ha più nessuno che lo protegge dalle minacce di Badalamenti. Ma nonostante il dolore per la perdita del padre e il pericolo che sente crescere intorno a sé, Impastato non rinuncia alla sua battaglia. Nel 1978 si candida alle elezioni comunali nelle liste di Democrazia Proletaria, ma ormai il suo destino è segnato.

La morte di Peppino Impastato

L'8 maggio 1978 Peppino passa l'intera giornata e l'intera notte a Radio Aut, come spesso accadeva. Il giorno successivo va a salutare dei parenti americani in paese, poi si sarebbe dovuto incontrare con gli amici la sera per un comune impegno politico. Gli amici, non vedendolo arrivare, si mettono a cercarlo. A casa non sanno niente di lui. Così passa la notte; gli amici sono ormai certi che sia successo qualcosa. E in effetti qualcosa è successo, l'irreparabile: Peppino Impastato è stato ucciso, dilaniato da una bomba piazzata sulla ferrovia Palermo-Trapani.

Le indagini deviate

I familiari e gli amici non hanno dubbi, ad uccidere Peppino è stato Gaetano Badalamenti, eppure le indagini prendono tutt'altra direzione; si ipotizza il suicidio oppure che il giovane sia morto saltando per aria mentre preparava un attentato dinamitaro. Si indaga negli ambienti della sinistra extraparlamentare di Cinisi, si perquisiscono le case

dei familiari e dei compagni alla ricerca di prove. Impastato è un terrorista o un suicida; questo è l'ultimo oltraggio della mafia contro il giovane che ha osato sfidarla. Nessuna indagine viene fatta sull'esplosivo, mentre vengono portati in caserma e interrogati i suoi più cari amici. La scena del crimine viene alterata, contrariamente ad ogni corretta procedura investigativa. Le prove, gli occhiali, le chiavi di Peppino Impastato, due pietre insanguinate sul luogo della morte, scompaiono nel nulla. Secondo Vincenzo Gervasi, legale della famiglia Impastato, si trattò di un vero depistaggio. Al funerale di Peppino Impastato si presenta spontaneamente una folla di giovani, accorsi da tutta la Sicilia; Felicetta Vitale, la cognata di Peppino lo ricorda come *"un momento di un'emozione unica"*. Ma la gente di Cinisi non si presenta, e lascia la famiglia sola. *'Neanche i vicini di casa'* sottolinea con amarezza Felicia, la madre del giovane ucciso.

Le condanne tardive

Nel gennaio del 1988 il Tribunale di Palermo invia una comunicazione giudiziaria a Gaetano Badalamenti. Quattro anni dopo, però, l'inchiesta viene archiviata. Ci vogliono altri 7 anni perché Badalamenti venga effettivamente processato per l'omicidio di Peppino Impastato; ad inchiodarlo, questa volta, è la testimonianza di un pentito eccellente della mafia di Cinisi, Salvatore Palazzolo. L'11 aprile del 2002, finalmente, il Tribunale emette la sentenza contro don Tano Badalamenti: ergastolo per l'omicidio Impastato, di cui viene identificato come mandante. Trent'anni per il suo luogotenente, Salvatore Palazzolo.

'Quello che ho fatto in vita mia lo ritornerei a fare. Credo di non avere fatto male e avere sempre cercato di fare bene. Possibilmente facendo bene ho fatto male.' Così diceva Tano Badalamenti nel 1997, intervistato da Ennio Remondino.

Gaetano Badalamenti è morto per arresto cardiaco il 29 aprile 2004, all'età di 80 anni, nel carcere di Ayer, negli Stati Uniti.

Salvatore Palazzolo è morto l'11 dicembre 2001. Gli esecutori materiali di quell'omicidio non sono mai stati condannati.

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/peppino-impastato/787/default.aspx>





Nella notte tra il 28 e il 29 gennaio 1960, i viaggiatori che avevano appena varcato lo stretto di Messina, andando verso il nord, seduti sulle valige di cartone legate con lo spago ,nei corridoi del treno in terza classe, attraverso una radiolina a transistor, ascoltavano il Festival di San Remo. Domenico Modugno cantava:

Liber o

*E' l'alba.
Nel mare gia' respirano
Le bianche vele
Ascolto un eco dolce
Che mi chiama
E' la vita che chiama me
Liber o voglio vivere
Come rondine
Che non vuol tornare
Al nido
Liber o voglio andarmene
Liber o non cercatemi
E i ricordi i ricordi
Gettarli in fondo al mare
Corre la vela mia
Corre per il suo mare
Chi la puo' mai fermare
Naviga naviga naviga naviga
Scivola scivola scivola
Col vento va
Verso la liberta'
Liber o voglio vivere
E' fantastico incredibile
Liber o sono libero!*

Se ne andavano con gli occhi pieni e le mani vuote.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, come fattorino addetto al recapito dei telegrammi, ho avuto modo di conoscere ambienti eleganti della mia città natia, Catania, ma anche quartieri fatiscenti e degradati, con tutta la loro «umanità». Andai via, all'inizio del 1960, quando non avevo ancora diciannove anni, per percorrere altre strade e non vi ho fatto più ritorno se non per poche ore in occasione di eventi familiari luttuosi. Oggi, grazie ad Internet posso tenermi informato sul presente di quella che fu denominata «la Milano del Sud». Apprendo che i quartieri degradati si sono ristretti ma soffrono delle stesse angustie di allora. Altri quartieri periferici sono sorti là dove era campagna e pietra lava ma gli abitanti parlano lo stesso dialetto (il che non è di per sé disdicevole) ma non parlano l'italiano. Molti ragazzi intervistati non hanno fiducia nella «legalità» e soprattutto hanno un'idea della politica che non lascia speranza. Eppure, in questi cinquantasette anni, c'è stato il boom economico, la scuola media unica, il numero dei laureati è aumentato. Non pochi miei conterranei si sono distinti nelle varie professioni ed attività ma prevalentemente altrove. Non mi vergogno ad ammettere che ho una certa ritrosia a ritornare nella mia città, anche per poche ore, per la paura del dispiacere che proverei nel constatare che tutti questi anni sono passati invano.

E' rimasta la paura di stringere i palmi e di alzare lo sguardo.

Parru cu tia... cu tia... cu tia...



il poeta Ignazio Buttitta

Parru cu tia,
to è la curpa;
cu tia, mmenzu sta fudda
chi fai l'indifferenti
ntra na fumata e n'otra di pipa
chi pari ciminera
sutta di sta pampera
di la coppula vecchia e cinnirusa.
Parru cu tia,
to è la curpa..
Guardatilu chi facci!
La purpa supra l'ossa un àvi tracci
ci la sucau lu vermi di la fami;
e la mammana
ci addutau ddu jornu
chi lu scippò di mmenzu a li muddami:
pani e cipudda.

Parru cu tia,
to è la curpa
si porti lu sidduni
e un ti lamenti;
si lu patruni, strincennu li denti
cu lu marruggiu mmanu e la capizza
t'arrimoodda li corna e ti l'aggrizza,
ti smancia li garruna,
ti fudda ntra li cianchi purpittuna,
t'ammacca ossa e spaddi,
ti sfricunia li caddi,
ti scorcia li custani,
ti spurpa comu un cani,
e supra la to carogna
ci sputa e ti svirgogna.
Parru cu tia,
to è la curpa.
Ti dici lu parrinu:
(li beni di lu munnu
su fàusi
e murtali
ca ddà supra tutti scàusi
arrivamu
e tutti aguali);
e tu ci cridi
e cali la tistazza

cornu na pecura pazza,

e nun t'adduni
ca sutta lu rubbuni
c'è un utru pi panzuni
e la saurra
nfoca lu iocu di la murra;
e tu ci cridi e ti scordi
dda tana e ddu pirtusu
unni sdivachi l'ossa;
e li to figghi ntra dda fossa
cu li panzi vacanti
e li vrazzudda ah'aria,
cu li panzi vacanti
e li vrazzudda ah'aria,
giarni comu malaria,
sicchi e sucati
com'umbri mpicccati
a lu muru,
schèlitri e peddi di tammuru;
ca si disianu farfalli
pi essiri vistuti,
agneddi pi sèntiri càvudu:
e gatti e cani pi spurpari ossa.
Parru cu tia,
to è la curpa
si la to casa pari un barraccuni
di zingari sfardati:
la scupa ntra n'agnuni
e scorci di patati,
lu cufularu cinniri,
di crita la pignata:
e to muggheri
l'ossa di pècura spurpata;
li matarazza chini
di crinu di zabbara
e matri patri e figghi
tutti ntra na quadara;
lu sceccu a vista d'occhi,
chi piscia e fa scurnazza
gialla, ca la ristuccia
ntra li vudedda sguazza;
fradicia appizzata
a pignu ntra l'arcova,
una cucuzza pàpara
ca preni russu d'ova;
e la farni chiantata
all'antu di la porta
cu li granfazzi aperti
e la vuccazza torta.
Sfarda sta camrnisazza arripizzata,
tincila e fanni un pezzu di bannera,
trasi dintra li casi puvireddi,
scinni nni li carusi carzarati,
sduna pi li stratuna e li trazzeri,
chiama picciotti e vecchi jurnateri,
cerca dintra li fùnnachi e li grutti,
l'omini persi, abbannunati e rutti,
grìdacci cu la vuci d'un liuni:
«genti, vinni lu jornu a li diuni!»
Sfarda sta carninisazza arripizzata,
tincila e fanni un pezzu di bannera
russa comu la tònaca di Cristu,
pi torcia lu to vrazzu e lu to pusu:
unniala a li venti a pugnu chiusu:
russa era la tònaca di Cristu!

I cunti di Antonia Arcuri

La gazza ladra



Dov'è la mia pettinessa?, Fina!, prendila e fammi i boccoli!

Fina, per il padre e la madre era Serafina, volava leggera, con il suo corpo esile, da una sala all'altra del palazzo reale per accontentare Madamigella. Ormai, nonostante fosse ancora una ragazzina, conosceva ogni pirtuso di quel palazzo.

Quando l'infanta le dava tregua, si arrampicava lungo una scala a pioli, raggiungeva la torre più alta e guardava il cielo nello splendore delle stelle e della luna, o quando era pallido e tramutato, sempre meglio che nero e minaccioso. Questo gioco le aveva sviluppato la capacità di cogliere il cuore delle cose; riusciva, finanche, a capire, non senza un moto di ribellione, il perché sua madre dovesse stare tutto il giorno a cucire in quel palazzo, insieme a lei che serviva Madamigella, mentre i suoi fratelli e il padre erano soli a casa. -Gnamaranna! Sbrigatevi con questi vestiti, tra qualche giorno daremo un ricevimento! diceva la contessa.

-Gnamarà ! Che fa pinnichiate?, sveglia, sveglia, che c'è chiffare!, rintuzzava il conte.

-Fina!, oggi, niente boccoli voglio i trizza!, disse quella mattina la contessina.

-Madamigella!, la pettinessa è scomparsa, disse Fina con un tremolio nella voce.

-Scompaiono troppe cose, da un po' di tempo-, disse stizzita, -ora si scopre, magari, che c'è una gazza ladra!

-Perché l'avete vista pure voi?, disse la ragazza, un po' sollevata.

-Via! via! non diciamo corbezzole!, rispose la nobile.

In quel mentre, videro una gazza che volava via dal davanzale della finestra, stringendo nel becco la liseuse della giovane.

-Maledetta gazza!, disse madamigella e si precipitò ad inseguirla.

Correndo correndo, non si avvide di essere entrata in un radura, fitta di alberi e cespugli. La gazza saltava da un albero all'altro, e, a volte, pareva che si fermasse per aspettarla. All'interno del boschetto, Madamigella perse la sua natura riottosa e cominciò ad avere un po' di paura; per cui, quando vide un uomo vicino ad una casupola con il tetto di giammarite, da cui furusciva una ciminia e da questa un filo di fumo, si sentì più rassicurata, a tal punto da chiedere:

-Buon uomo, mi sapreste dire dove mi trovo?

-Che ci fa una madamigella nel vallone di runzi e zabbàre?, disse l'uomo, con un sorriso e una buona dose di masticogna.

-Cerco una gazza?, ne sapete parlare?, rispose la donna.

-Qui potete trovare cacaniidi spilati, altro che gazze!; però, per non essere farfante, ho visto un grosso uccello che si posava, lo vedete?, là, sulla colacugghiànnira!

- Eh! ma quella è un'erba selvaggia e poi ci sono i pitruna e, con queste scarpine a tirochitolla, potreste stroppiarvi i piedi; nondimeno, se vi aggrada, andate a vedere!, disse, poi, con un tono più deferente.

Dette queste parole, trasse di tasca un temperino e cominciò a tagliuzzare delle canne per fare un cannistro.

Madamigella era decisa a tutto e proseguì; ma fatti pochi passi si arrizolò, planando, proprio, sulla colacugghiànnira, dove stava quieta la gazza.

-Maledetta! Ti ho trovata finalmente-, e mentre stava per acciuffarla senti una voce:

-Ahimè!, sotto queste piume batte il cuore di un uomo sfortunato. Un triste destino mi tiene prigioniero, solo l'amore di una donna potrebbe salvarmi. Ma chi, per amore, sarebbe disposta a stare due anni, sempre seduta e con lo sguardo,

sempre, rivolto alla montagna!

La voce dell'uomo era calda e una erre, un po' strascicata, avvolgeva ogni parola:

-Sempvue seduta e con lo sguavdo divuitto alla montagna-, ripeté, per la seconda volta

-Che classe!-, pensò madamigella,- io potrei sacrificarmi per un uomo così!

Il Parte

L'uomo, sotto le spoglie di una gazza, proseguì dicendo che si era innamorato di lei, quando aveva ascoltato la musica della sua voce, pari a quello di una sirena. Si era sentito trasportato, di colpo, in un luogo d'incanto, da cui aveva avuto, ed ancora provava,

difficoltà a distaccarsi.

Madamigella non poté trattenere le lacrime e tra un singhiozzo e l'altro disse:

-Io vi salverò!, vi salverò da questo maleficio che vi impiuma; non mi importa se dovrò rinunciare alla mia vita;

-Altre donne prima di me lo hanno fatto Una greca, Alcesti! Anche lei si sacrificò per Admeto, suo sposo ed io per chi?, disse, con tono accorato.

-Sono Filippo Lanza, duca di Salaparuta, rispose l'uomo, non del tutto uomo.

-Davanti a voi c'è Eleonora Castiglia, figlia unica del conte di S. Maria dell'Ogliastro-, disse la giovane;- ma mio padre mi chiama Madamigella.

Scoprirono d'essere nobili, entrambi, e questo rafforzò la loro intesa.

Così, fatto ritorno al palazzo, Madamigella comunicò a tutti la decisione che aveva preso, provocando la costernazione dei suoi genitori, che erano, sì, avvezzi alle stranezze della figlia, ma quella fu giudicata una follia, vera e propria.

Anche Fina e Gnamaranna tentarono di dissuaderla, ma invano.

Il giorno successivo si fece sistemare una sedia sul terrazzo della sua stanza, e si sedette lì, senza più allontanarsi.

Con il volto e lo sguardo rivolti alla montagna attese le albe e i tramonti.

Resistette alla pioggia: a quella sottile che inzuppa fino alle ossa e a quella che sferza il viso e infradicia tutto il corpo.

Il sole, impietoso, scavò profondi solchi sulla sua pelle.

Allo scadere dei due anni, circolò la voce che il duca di Salaparuta, dopo lunga scomparsa, era ritornato nel suo feudo, e a quella notizia Eleonora esultò. Era libera e miracolosamente, ancora, in vita; ora avrebbe potuto coronare il sogno d'amore.

Dopo essersi acconciata alla sanfasol, poiché non voleva più attendere, si presentò al duca. Questi, per festeggiare il ritorno a casa, aveva dato una festa, ed era intento a ciuciulare con le ragazze, quando vide venire verso di sé una donna dalla carnagione scura e rugosa, che strascicava i piedi mentre pronunciava il suo nome, con una voce da orco.

-Tu sei Madamigella Eleonora Castiglia? No! Se, in questo momento, qualcuno mi trafiggesse con un pugnale, non uscirebbe neanche una goccia di sangue! Sono di ghiaccio!

Eleonora, che non voleva più essere chiamata Madamigella, rispose con un tono grave.

- Sono Eleonora, quella che ha rinunciato alla bellezza, per ridarti un volto. Ed ora mi rinneghi! Un urlo disumano echeggiò in tutto il palazzo. Brividi, come lame sottili, corsero lungo la schiena dei convitati.

Fina e Gnamaranna che erano rimaste dentro la carrozza, sentirono un boato, come un ciclone, che sconquassò le portiere e fece partire a galoppo i cavalli.

Durante il tragitto Eleonora raccontò quello che era accaduto, versando fiumi di lacrime. Le due donne la consolarono e le dissero che si sarebbe trovato un rimedio.

Gnamaranna, parlottando con Fina, disse: -Solo `a Za Maria può fare qualcosa! Una casa dal tetto basso: una stanza con letto e cucina; tutto qui, il retrè era dietro la casa. L'interno era pieno di fuliggine. Si intravedeva una cucina a legna con il fuoco acceso. Peperoncini e aglio, a trizza, pendevano dal soffitto, insieme a fichi secchi e rappe di racina. Rami di alloro circondavano un piccolo altare, dove spiccava l'immagine della sacra famiglia. Con il muscaloro in mano e un fazzoletto, ben stretto, in testa, Za Maria, seduta su una sedia impagliata, badava al fuoco. -Cu è, cu è? Se siete femmine trasite, se mascoli state dove siete!

-Siamo tutte femmine, disse Gnamaranna, e una ha bisogno delle vostre orazioni.

-Se era bella, si farà più bella, se era lària, più lària. Non volle sapere niente. Per la cura, la fece distendere sul letto, sopra la cuttunina; accese un lumino, e cominciò a pregare.

Recitava, a voce sommessa, il salveregina dei poveri:

-"Regina delle madri, e tu lo sai, questi figli!

Chi più chi meno lo diciamo e speriamo
Se ci fosse Eva, sai in questa valle, pure lei non
riderebbe.

Meraviglia! Siamo poveri ma consacrati E sempre

grazie! (s'inchina) Per la luce e per il pane di ogni giorno e anche per quello delle feste. Facci vedere questo bambinello che salta sulle tue ginocchia. Lo carezziamo, oh! Quanto è bello!

Saluta per noi Angelo Gabriele e tutti gli altri, tu li puoi vedere meglio.

Certo anche a lui siamo devoti, per il rispetto che ti portò, e chi se lo può scordare! Celeste di splendore vestita!

Ora e sempre!"

-Ora e sempre-!, risposero, tutti. Erano in ginocchio e nessuno pipitiava; solo `Za Maria si muoveva, leggera nonostante la sua corporatura, strofinando il corpo di Eleonora con un unguento scuro, come pece.

Ci volle del tempo, ma alla fine Eleonora riacquistò la sua freschezza.

Il pensiero dell'onta subita non l'abbandonava mai, così decise di vendicarsi.

Vestita con abiti di sciccheria, durante una festa, si introdusse nel palazzo del duca e iniziò a ballare e a ridere con un nugolo di corteggiatori. Il duca la vide e cominciò a spasimare, senza riconoscerla.

Il giorno dopo la chiese in sposa. Lei rispose che l'avrebbe sposato, se avesse fatto costruire un ponte di rose, tra la sua casa e quella del duca.

Il ponte fu fatto a tamburo battente, ma mentre lo percorreva Eleonora finse di cadere, e di essersi fratturata una cavaglia.

Tutti gli invitati ritornarono a casa con gli occhi chini e le mani vacanti. Dopo la finta guarigione chiese un ponte di gelsomini.

Stessa storia, stessa caduta, tutti di ritorno nelle loro case, non senza commenti sui piedi della donna, che parevano picchiati, nel senso del picchio, che qualcuno, cioè, le augurava del male. Questa volta Eleonora chiese che il duca, per amore suo si facesse trovare disteso in un letto, consato a morto.

Il duca, ex gazza e ora peppennappa, si vestì di scuro e si distese in un letto, immobile.

Quando Eleonora lo vide, rise a scaccani e disse: -Mai potrei sposare un uomo tanto stupido, che si finge morto, per amore.

Il duca ebbe come un lampo che gli attraversò la mente, comprese tutto, finanche quanto male le avesse fatto; poi con tono di rammarico le disse:

-La pecora quando disse beè, perdette il boccone. Rispose Eleonora:

-Chi pecora si fa, il lupo se la mangia

-U Picca m'abbasta e l'assai mi assoperchia, ed io ti amo veramente!, disse il duca.

-La pietra non si può spremere, quantunque ti amo anch'io, concluse Eleonora.

E vissero per lungo tempo, se proprio felici, noi non lo sapremo mai; d'altronde gli amanti che stanno insieme non sanno dire cosa vogliono l'uno dall'altro.

Allora, verrebbe da dire, perché stanno insieme? Così, dobbiamo raccontare un'altra storia, quella di un dio che per castigare l'uomo lo tagliò in due e diede ad Eros il compito di farli ricongiungere; forse è così, se no perché ci procuriamo tanti affanni?

IN CUCINA

con

i nonni



APPELLO DI COLLABORAZIONI RIVOLTO A TUTTI E A TUTTE

– Uso l'ospitalità che mi ha dato, gentilmente, Lorenzo Gigante per rivolgere un appello a quanti uomini e donne, hanno voglia di collaborare nella ricerca che sto conducendo, al fine della pubblicazione di un libro sulla CUCINA MATERNA.

IO TRAPANESE DOC. vivo a Bologna da alcuni decenni e lavorando culturalmente e socialmente con le straniere di provenienza dell'Africa del Nord , ho avuto modo di constatare, in tanti anni di meticciano, molte analogie antropologiche ed etnologiche, soprattutto nella preparazione del cibo. E' chiaro che nella grande trasformazione globale, che coinvolge tutti, molte cose sono cambiate, ma è fuor di dubbio che si possa dare un contributo culturale e aiutare nella trasformazione delle abitudini, anche alimentari, in meglio.

Il mio intento con CUCINA MATERNA è di una espressione-proposta culturale collettiva, anche connotata territorialmente, che non miri soltanto ad una ricostruzione storica, ma affondando nelle radici della nostra memoria, recuperare quella CUCINA DEGLI AFFETTI, che sia la madre o il padre o la zia-nonna a cucinare non è indispensabile.

Mi riferisco ad una cucina che nutra, educi, si prenda cura della PERSONA CUI VOGLIAMO BENE. Ma che si rifaccia ad una preparazione del pasto con prodotti naturali, semplici ma equilibrati. Preparati con amore.

Per gustare e nutrirsi con amore.

So che è difficile contrastare la moda dei grandi chef, del cibo industrializzato già pronto, delle offerte speciali, delle diete vegane, vegetariane, crudiste lanciate dalla moda del momento, ma il tentativo va fatto per non essere complici, anche di disastri dovuti all'alimentazione errata. Io vorrei iniziare con la Sicilia soprattutto Trapani dove si basano le mie conoscenze- esperienza di cucina materna , poi prevedo anche altre zone.

Ai lettori e alle lettrici di Trapani nostra chiedo di aiutarmi in tale lavoro che è anche voglia di recuperare le mie origini, rinverdire le mie radici...

Sarei molto felice se riuscissi ad avere risposte al mio appello.

Lella Vultaggio : scholefuturo@gmail.com